

L'amicizia di un giornalista italiano con un ragazzo incas nel favoloso mondo del popolo del Sole

A liberare gli Indios verrà

LUCHO TUPAC AMARU III

Lucho, il ragazzo del quale si parla in questo articolo. Così lo vide il giornalista italiano per la prima volta

Un assedio, vi dico. La Plaza de Armas era immensa, e nel labirinto dei giardini, dei vicoli, mi perdevi volontariamente per sfuggire a «desamparados», ma era inutile. Assolutamente inutile. Cominciai a chiamarli «desperados» invece che «desamparados», e in fondo era più giusto chiamarli così: «desperados», invece che «derelitti». Come cavallette, ronzando, urlando e

piangendo a comando, apparivano, scuzzi e lacerti, dal taglio delle scalinate, scivolando per quelle ondate di pietra quasi senza toccarla, volando più leggeri dell'aria. E' vero che Cuzco, la capitale dell'impero Inca, è alta 3.300 metri sul livello del mare, tutto vi è aereo e volante, anche i colori rossastri delle case sono così leggeri che sembrano staccarsi dalle pareti per finire nel bruciante degli altissimi tramonti.

Ma quei bambini affamati erano come cavallette, non sapevo come fare, semplicemente per muovermi nella città, per vedere, parlare, interrogare, scrivere, sedermi, mangiare. Il primo giorno avevo dato la «propina», l'elemosina-mancia, con una euforica leggerezza, poi a sera mi ero accorto di aver speso più per le «propine» che per il resto: dovevo stare attento se volevo tornare a casa da quel mondo roccioso e implacabile.

domandavo — Ma Lucho sapeva poco, non aveva ricordi né istruzioni, solo immagini (anche se sapeva leggere senza essere mai andato a scuola), fantasie, proverbi, detti. — Eravamo un grande popolo, noi, gli Incas. Incas, cioè sole, cioè luce sul mondo, dappertutto. Comandarono gli «amauta», i grandi saggi di Macchu Picchu, la montagna sacra. Facevamo grandi palazzi, tu li hai visti, Saqsaywaman, Ollantaymbo, muraglie immense, e mi portava a constatare le meraviglie antichissime, a verificare il mistero dei palazzi costruiti con le gigantesche pietre posate le une sulle altre senza calce, cemento, con una euforica leggerezza, poi a sera mi ero accorto di aver speso più per le «propine» che per il resto: dovevo stare attento se volevo tornare a casa da quel mondo roccioso e implacabile.

Ma quel bambino dal viso ironico e serio che sorvegliava a distanza i bambini Incas, e si manteneva lontano quando mi assaltavano, senza chiedere, senza esigere anche lui, come gli altri, la «propina», con quelle lacrime spietate. Una sera mi ero fermato in una taverna e mi riposavo dalle escursioni sulle montagne dell'impero incaico. Dalla vetrata scorgevo un carrettino dei gelati, girai gli occhi, guardai ancora fuori e vidi il ragazzino scialzo, con la fessura con quegli strani occhi ironici e seri. Lo chiamai, volevo ricompensarlo per la sua discrezione, comprargli un gelato. Invece dilagò come una apparizione. Dovetti uscire e cercarlo dietro l'angolo. Gli offesi un gelato. Rifiutò a bocca chiusa. Insistetti. Disse:

— Se proprio vuoi, non un gelato, ma una panada (una fetta di pane schiacciato). Il gelato è per chi non ha fame. Ma se non puoi, lascia stare. Tu non sei americano, tu lavori, io ho visto. I ragazzi non lo sanno. Non sanno che ci sono stranieri che non sono americani, che lavorano e non sono ricchi... Restai stupefatto e quasi senza fiato per un mucchio di secondi. Poi me lo trovai seduto davanti a me, nella tavernetta, a mangiare timidamente, con bocconi seri e un sorriso gentile. Mangiò e scappò via.

— Tu devi lavorare. Io non ti disturbo come gli altri. Prima che potessi trattenerlo non c'era più. Da allora, potevo voltarmi all'improvviso, sicuro di vederlo. Era diventato la mia ombra e i «desperados» non mi inseguivano più. Avevo due ombre, dunque, una era la mia, l'altra era quella specie di bambino adottivo che mi accompagnava e mi proteggeva.

Cuzco è una parola spagnola — mi spiegava, quando gli chiedevo lezioni di indigenismo — nella nostra lingua la città si chiama Qhasco. La nostra lingua si chiama lingua quechua (leggi: checiua), e Qhasco vuol dire petto, cuore. Tu qui, adesso, sei nel petto Incas, nel cuore del nostro popolo... — Che sai del tuo popolo? —

domandavo — Ma Lucho sapeva poco, non aveva ricordi né istruzioni, solo immagini (anche se sapeva leggere senza essere mai andato a scuola), fantasie, proverbi, detti. — Eravamo un grande popolo, noi, gli Incas. Incas, cioè sole, cioè luce sul mondo, dappertutto. Comandarono gli «amauta», i grandi saggi di Macchu Picchu, la montagna sacra. Facevamo grandi palazzi, tu li hai visti, Saqsaywaman, Ollantaymbo, muraglie immense, e mi portava a constatare le meraviglie antichissime, a verificare il mistero dei palazzi costruiti con le gigantesche pietre posate le une sulle altre senza calce, cemento, con una euforica leggerezza, poi a sera mi ero accorto di aver speso più per le «propine» che per il resto: dovevo stare attento se volevo tornare a casa da quel mondo roccioso e implacabile.

— Operazioni perfette, meglio che i medici americani, oggi. — Presse una tazza di ceramica a forma di uccello, la portò sotto un rubinetto, poi la versò in terra — non c'era nessuno nel Museo, ci venivano pochi turisti — e l'uccello di ceramica cinguetto, con la sua nuova voce d'acqua, formò di indio con il mul di denti, ripeté l'operazione, l'indio di ceramica si lamentò, verso l'acqua dagli occhi singhiozzando. — Ero incantato, non finivo di meravigliarmi. — Uscimmo dal Museo. Camminando gli chiesi: — Com'è morto tuo padre? — m'informai. — Non lo so, non ho padre né madre. Solo nonno e nonna. Ma il nonno è morto in un tumulto, davanti a Qorikancha. C'erano gli americani, i gringos, e salirono su una pietra alta e gettarono mucchi di monete fra la folla affamata che chiedeva la propina. Mio nonno era vecchio e debole e stanco. Morì là sotto, fra i piedi della gente che si acciuffava per i cents americani. — Passò un vecchio inca, con un mucchio di fiori secchi sotto il braccio. Fermava i passanti e distribuiva i fiori seccati e sfioriti. Qualcuno cercò spiccioli in tasca. Il vecchio si indignò, non volle nulla, solo sorrideva e regalava vecchi fiori. — E' matto? — domandai. — No, solo gentile. Vecchio «amauta». Forse oggi è il giorno del suo nome. — E Lucho si mise a cantare: come immensamente ricco sono di giorno, ho tutto l'oro del sole e di notte tutto l'argento della luna, e non finisce mai la mia fortuna. — Fortuna, Lucho? — Sì, amico. Tu non sai: qui a Cuzco, sessanta bambini su cento muoiono prima di avere otto anni. Io ne ho nove, e sono vivo. — E perché sei così orgoglioso, e non chiedi la propina, come gli altri ragazzi? — Lucho questa volta mi rise fran-

Amici attenzione!

CONTINUA LA SPEDIZIONE DELLE TESSERE DEL 1964 E DEI DONI PER GLI AMICI CHE HANNO INVIATO IL TAGLIANDO DEL 1963. VI PREGHIAMO DI ATTENDERE IL VOSTRO TURNO E DI NON INVIARCI SOLLECITI. STIAMO FACENDO TUTTO IL POSSIBILE PER ESAUDIRE AL PIU' PRESTO LE VOSTRE RICHIESTE.



La tessera a colori, plastificata, del 1964.



Agenda del 1964, uno dei doni offerti a chi ha raccolto i bollini del 1963.

Lucho non rispose. Mi prese per mano, e mi condusse sotto un porticato, davanti a una lastra nera di marmo. Lessi: — In questa Piazza degli Incas, furono martirizzati e giustiziati, i nobili capi della grande rivoluzione del 1780, precorritrice dell'emancipazione continentale. Il 18 marzo del 1781, José Gabriel Tupac AMARU, Micaela Bastidas, Hipólito Tupac Amaru, Francisco Tupac Amaru, Tomas Tito Condemayta, José Berdejo... — e la fila dei nomi continuava a lungo, — per altre esecuzioni, e sempre gli Amaru figuravano nella lista: il 17 luglio dello stesso anno, José Amaru, il 19 luglio del 1783 Diego Cristobal Tupac Amaru. — Anch'io sono un Amaru, papacito — disse Lucho, e non pianse più, adesso, ridimento ironico e serio. — Non un Tupac Amaru, ma sempre Amaru. Kispe Amaru, José Gabriel è stato l'ultimo Inca, l'ultimo Sole della nostra libertà. Quaran-



Un gruppo di ragazzi fotografati in una via di Cuzco, capitale dell'impero inca



UNA FIABA IRLANDESE

In una bella casetta in mezzo ai boschi vivevano insieme un gatto, un topo e un galletto rosso. Il gatto aveva la sua cuccia in una morbida cesta, il topo in un buco profondo e il galletto su una bella stanga da pollaio. Una mattina il galletto rosso si svegliò e domandò: — Chi si alza per primo ad accendere la stufa? — Io no — disse il gatto. — Io no — disse il topo. — Va bene, mi alzerò io — disse allora il galletto rosso. Quando il fuoco ebbe ben preso, il galletto rosso domandò: — Chi scuopa la stanza? — Io no — disse il gatto. — Io neppure — disse il topo. — Va bene, scoperò io — disse allora il galletto, e spazzò dappertutto. Finite le pulizie il galletto rosso domandò: — Chi prepara la colazione? — Io no — disse il gatto. — Io neppure — disse il topo. — Va bene, la preparerò io. Quando la colazione fu pronta il galletto rosso domandò: — E chi la mangia adesso questa bella colazione? — Io — disse il gatto. — Io, io — disse il topo. — No davvero — disse allora il galletto rosso — me la man-

gerò da solo, a meno che mi promettiate che poi mi aiuterete — Io ti aiuterò — promise il gatto. — Ti aiuteremo — promise il topo. — Arriva la volpe! — gridò il galletto. E saltò sulla sua stanga. — Arriva la volpe! — grido il gatto. E si accucciò nella sua cesta. — Arriva la volpe! — gridò il topo. E si nascose nel suo buco. La volpe entrò nella stanza. — Buongiorno, topolino. Buongiorno, gattino. Buongiorno, galletto rosso. Chi di voi mi dà una grattatina alla schiena? — Io no — disse il gatto. — Io no — disse il topo. — Va bene — disse il galletto rosso — te la gratterò io. E cominciò a grattare la volpe. Le grattò la schiena dalla coda alle orecchie, ma quando arrivò alle orecchie la volpe allungò una zampa, acciappò il galletto e lo ficcò nel suo sacco. — Aiuto, aiuto, chi mi aiuta?

gridava il galletto rosso nel sacco — Io no — disse il gatto. — Io nemmeno — disse il topo. — Ti aiuteremo — promise il po. Però, se credevano di salvarsi si sbagliavano. La volpe fece un salto, tirò fuori il gatto dalla cesta e il topo dal buco e li mandò a far compagnia al galletto. Era una giornata bella ma assai calda, e dopo un po' il sacco cominciò a pesare. Appena si fu addormentata il galletto rosso si cavò di sotto l'ala un paio di forbici, un ago e un filo e domandò: — Chi taglia il sacco con le forbici? — Io — disse il gatto. — Io, io — disse il topo. Unendo le loro forze tagliarono il sacco e saltarono fuori. Allora il galletto rosso domandò: — Chi porta delle pietre? — Io — disse il gatto. — Io, io — disse il topo. Unendo le loro forze portarono tre pietre e le misero nel sacco. Allora il galletto rosso domandò: — Adesso chi vuole ricucire il sacco? — Io — disse il gatto. — Io, io — disse il topo. Unendo le loro forze ricucirono il sacco per bene, poi via di corsa a casa. E da quel giorno il gatto e il topo aiutarono sempre il bravo galletto rosso. Quanto alla volpe, dopo un po' essa si svegliò, si rimise il sacco in spalla e si rimise in cammino. E intanto pensava: — Guarda guarda, ho fatto una bella dormitina, ma questo sacco pare che diventi ogni minuto più pesante. Quando fu in vista di casa gridò da lontano: — Mamma, mamma, metteste sul camino la pentola. La vecchia mamma volpe mise la pentola di vetro sul camino. La volpe, intanto che l'acqua bolliva, salì sul tetto e slegò il sacco proprio sopra il camino. — Signor gatto, signor topo, signor galletto rosso, accomodatevi nella pentola! — esclamò. E buttò giù per la cappa quel che c'era nel sacco. Le tre pietre caddero nella pentola di vetro e la mandarono in mille pezzi. La vecchia mamma volpe potete figurarvi come si arrabbiò. Uscì in cortile, si cavò gli zoccoli di legno e li tirò alla figlia — la fece cadere dal tetto.



Gianni Toti